

Colpo di grazia all'università

Meno fondi statali, più finanziamenti privati, atenei che diventano fondazioni. Il governo guarda oltreoceano, ma senza denaro pubblico la ricerca di base rischia di morire. Per questo il prossimo autunno si annuncia caldissimo
di Paolo Fantauzzi



Almeno un merito, al decreto Tremonti sulla finanza pubblica, bisogna riconoscerlo: la parte dedicata all'università è riuscita a mettere d'accordo, in un raro slancio bipartisan, tutto il mondo accademico, di ogni area geografica e orientamento politico. Il provvedimento varato dal Consiglio dei ministri lo scorso 25 giugno, che taglia di 500 milioni il Fondo di finanziamento ordinario degli atenei nei prossimi tre anni, si è inimicato praticamente tutti i settori, dai sindacati di categoria ai rettori, dai docenti ai ricercatori.

Sull'istruzione superiore l'esecutivo ha subito mostrato di avere le idee ben chiare nello smantellamento sistematico di quanto ancora resta in piedi dell'università pubblica italiana, tanto da prevedere anche limiti del 20 per cento (del 50

per cento dal 2012) nel ricambio dei docenti che andranno in pensione. La compensazione della riduzione dei trasferimenti statali sarà lasciata invece ai finanziamenti privati defiscalizzati che ogni ateneo riuscirà ad attrarre con la trasformazione in fondazione di diritto privato. Una ricetta al curaro che rischia di infliggere un colpo mortale al già traballante sistema universitario, in un Paese nel quale l'investimento nella ricerca supera appena un punto del Pil (la metà della media Ocse) e appare ormai irraggiungibile l'obiettivo di arrivare al 3 per cento entro due anni, come previsto dalla strategia di Lisbona del 2000.

Sebbene i provvedimenti dell'esecutivo confermino la tendenza a ritenere università e ricerca voci di spesa su cui far calare senza troppe remore la scure dei tagli, la logica che sottende alle misure

messe a punto è fin troppo chiara: un modello di gestione privatistico in cui a dettare legge saranno la produttività (alla quale agganciare anche la redistribuzione) e la capacità di attrazione nei confronti del mercato. Così, mentre la Spagna di Zapatero per superare la difficile congiuntura economica ha deciso di aumentare nei prossimi quattro anni del 10 per cento i fondi a università e ricerca, l'Italia si avvia verso un processo il cui punto terminale è la definitiva divisione fra atenei di serie A e di serie B.

Le prime a cadere sotto i colpi del nuovo corso saranno tutte quelle attività di ricerca non immediatamente monetizzabili e, considerate le scarsissime opportunità di lavorare in un ente pubblico, scomparirà anche l'ultimo luogo in cui in Italia è ancora possibile svolgere ri-



© ONDRATI/ANSA

L'ECCEZIONE

Aiutino di stato per la tecnologia "amica"

Il governo ne fa un gran vanto, peccato però che la sbandierata morigeratezza in tema di «stabilizzazione della finanza pubblica», come la definisce la "manovra d'estate", non sia esente da vistose e ingiustificate eccezioni. A spulciare nel testo di legge, infatti, balza agli occhi il trattamento di favore riservato all'Istituto italiano di tecnologia, creato nel 2003 dall'allora ministro Letizia Moratti su pressione di Giulio Tremonti e contro il

parere di gran parte della comunità scientifica. Nei confronti dell'Iit l'onta del finanziamento pubblico non sembra valere, visto che dal primo luglio è entrato in possesso di tutte le dotazioni patrimoniali della Fondazione Iri (130 milioni all'atto costitutivo), disciolta per l'occasione. All'Istituto di ricerca presieduto da Vittorio Grilli, che in un complicato gioco di ruoli è anche direttore generale del ministero dell'Economia e al tempo stesso membro del cda della fondazione soppressa, spetterà il sostegno e l'incentivazione di non meglio precisati «progetti di ricerca di eccellenza e innovativi».

cerca pura. Con buona pace di quanti ignorano che i risultati sono legati alla presenza di un *milieu* favorevole che sostenga e incoraggi anche le attività prive di un immediato risvolto pratico.

Ma l'università italiana è pronta per uno scenario "americano" quale quello prospettato dal governo? A giudicare dai dati non si direbbe. Finora dai privati giunge meno del 10 per cento del budget degli atenei e non solo per una diversa filosofia che rende inesistenti le elargizioni dei singoli cittadini e sparute le associazioni di ex alunni tanto attive (e potenti) negli States, ma anche perché questo tipo di finanziamenti in Italia è legato a singoli e ben precisi progetti. Insomma, sponsorizzazioni più che illuminato mecenatismo culturale.

«La rincorsa delle imprese è semplicemente inutile», secondo il vicesegretario

della Fie-Cgil Marco Broccati. «Il sistema produttivo italiano ha più volte dimostrato di non essere interessato a cogliere queste opportunità, anche in un regime di agevolazione fiscale. Poi è il caso di ricordare che la Silicon Valley è nata e si è sviluppata con iniezioni massicce di denaro pubblico. All'orizzonte vedo solo la possibilità di dare vita a un processo di trasferimento tecnologico dagli atenei alle imprese, ma il problema dell'università è sulla ricerca di base, che fa da traino, non su quella applicata».

Attualmente le uniche a conoscere fenomeni di *fundraising* (raccolta fondi, ndr) assimilabili agli Usa sono università

private come la Luiss e la Bocconi. Quest'ultima nel 2005 ha lanciato una campagna decennale per raccogliere 100 milioni con cui potenziare ricerca, offerta formativa e strutture. Enel, Eni, Ernst&Young, Intesa San Paolo e Telecom Italia si sono impegnate a staccare un assegno da 500.000 euro l'anno per cinque anni e a giugno è stato annunciato il traguardo dei primi 40 milioni. La Luiss, anche per le dimensioni più ridotte, arriva ad appena un paio di milioni l'anno. Proprio la Luiss fornisce fra l'altro un caso emblematico in tema di volatilità nelle sovvenzioni perfino da parte dei grandi gruppi economico-finanziari. Nel 2006 Capitalia si era impegnata a finanziare con 12 milioni di euro un progetto di dottorato, ma è bastato l'abbandono dell'ad Matteo Arpe (che alla Luiss è docente a contratto) perché il piano naufragasse miseramente.

A eccezione dell'università di Trento, avvantaggiata dalle erogazioni della Provincia autonoma, di Torino e di Siena, che incassa una decina di milioni l'anno dalla Fondazione del Monte dei Paschi ed è particolarmente attiva anche nel campo del *merchandising*, il panorama degli atenei pubblici è abbastanza desolante. Niente a che vedere col *fundraising* americano, in grado di fruttare 30 miliardi di dollari l'anno, il doppio di

una manovra finanziaria nostrana. Non è un caso, insomma, se le forme di protesta della comunità accademica e delle sue istituzioni emerse nelle ultime settimane contengono forme estreme come il blocco delle lezioni, delle sessioni di esami e di laurea e perfino del prossimo anno accademico.

Solo una vasta mobilitazione potrebbe infatti porre un freno ai propositi del governo, perché il taglio del Fondo di finanziamento ordinario è il primo atto di un più ampio disegno che comprende la revisione dello status giuridico dei docenti, la governance e il sistema di valutazione degli atenei. Quanto basta per far intravedere un autunno fin troppo caldo nel futuro immediato dell'università italiana. ■

Sotto i colpi del nuovo corso cadranno tutte le attività non immediatamente monetizzabili